

Lia Binetti Rosini

### **Nebbia a Milano**

1956

Stavo facendo colazione in cucina con i miei figli quando mi giunse una telefonata da Milano. Era Emilio che si trovava lì dal giorno prima per un convegno, non ricordo più se giuridico o politico.

“Tutto bene?” gli chiesi

“Sì, tutto bene. Adesso sono dai Pradella e, sia Rino che Mari, vorrebbero che tu venissi a Milano con i bambini per passare questi due o tre giorni di festa tutti insieme.”

“Ooo...bellissimo!”

“Te la senti di prendere la macchina e di partire, al più presto, questa mattina, in modo da arrivare a Milano prima che cali la sera?”

“Certo che me la sento! Adesso ci vestiamo, preparo la borsa e partiamo”.

“Però, non dovresti venire a casa dei Pradella, ma direttamente dai loro amici, alla via tale numero talaltro, dove si festeggerà un compleanno”.

“D'accordo!”

“Guarda che questa casa rimane molto vicina alla casa dei Pradella perciò, non avrai difficoltà a trovarla”.

“Benissimo! Ringrazia Rino e Mari per questo bell'invito e arrivederci a presto!”

I bambini li avrei vestiti come già, da qualche giorno, avevo cominciato a fare: pantaloncini di lana grigi, maglioncini fatti da me con i ferri, e montgomery rossi con il cappuccio.

Loro, sentendo che si partiva per Milano, cominciarono a saltellare per la gioia e corsero nelle loro stanze a scegliere l'animaletto di pezza da portarsi in viaggio. Veramente, Livio, in viaggio, non si portava più un animaletto ma la macchina fotografica, posto che, da qualche tempo, aveva imparato a usarla e con una certa perizia.

Valeria era molto orgogliosa di questa capacità del fratello, tanto che lo aveva raccontato perfino alla sua maestra. La signorina Piva, allora, aveva pensato subito che, utilizzando Livio per la foto di gruppo della sua 3° classe, avrebbe fatto risparmiare un po' di soldi alle bambine.

Stabilito il giorno e l'ora dell'operazione, Livio aveva chiesto al suo maestro il permesso di assentarsi brevemente per questo servizio. Intanto, la signorina Piva, accompagnate in cortile le scolarette, tutte pettinate e infiocchettate con i grembiulini bianchi, le aveva disposte opportunamente per la foto. Quando poi in cortile era comparso lo scolaro della 5° classe, in grembiule nero, colletto bianco e fiocco blu, con la macchina fotografica in mano e la maestra lo aveva presentato come "il fotografo" era stato accolto da una interminabile risata.

Ripensando a questo episodio, mentre mettevo nella borsa da viaggio i pigiametti, la camicia da notte, gli spazzolini da denti e poco altro, mi venne da chiedere a Livio se avesse preso la macchina fotografica.

"Certo!" mi rispose e mi mostrò il suo zainetto che conteneva già la macchina. Valeria aveva in mano il più piccolo dei suoi orsetti perché fosse meno ingombrante e, casomai, ci stesse nel cappuccio. Io, già con cappotto e cappello, tenevo la borsa in mano. Potevamo andare.

Partimmo da Padova in macchina poco dopo le dieci, io al volante e i figli dietro. Non erano ancora tempi di cinture di sicurezza e tanto meno di cellulari. La mia guida era abbastanza sostenuta ma prudente, sempre tesa a controllare la strada, i segnali stradali e i rumori. Livio e Valeria chiacchieravano animatamente e spesso ridevano. Il tempo era buono, il sole novembrino un po' sbiadito ma in un cielo terso.

Dopo un paio d'ore avevamo passato Vicenza con i suoi colli e anche Verona con la vista del lago, quando si fece strada il problema della fame per bocca di Valeria.

"Va bene" dissi "Alla prossima area di servizio ci fermeremo a mangiare qualcosa".

Era un'area di servizio piuttosto grande. All'ingresso ci invase un odore di hamburger e di frittiture varie. Al banco c'era folla e sembrava problematico riuscire a farci dare qualche panino. Ai tavoli la situazione era più calma e optammo per i tavoli. Ci portarono il menù e ognuno scelse secondo i propri gusti e il proprio appetito, nel limite di un primo ed un secondo con acqua a volontà. Naturalmente, fra i tempi d'attesa del servizio e quelli del consumo del pasto, usciti dal ristorante, trovammo che, fuori, il paesaggio era po' cambiato. Il sole si era fuso in un cielo un po' grigiastro e le immagini all'orizzonte erano più sbiadite, come se ci fosse una lieve nebbia che le rendeva meno visibili. Ci sistemammo in macchina, ma prima di partire mi stropicciai gli occhi per capire bene se era, o se sembrava, nebbia.

Era nebbia.

Accesi il motore, ingranai la marcia, misi i fari minimi e partii. Naturalmente con una guida a velocità un po' ridotta rispetto a prima. Livio e Valeria chiacchieravano a tratti, più che altro si indicavano gli animali che vedevano: le mucche che tiravano un carro, le galline e le anatre intorno ad un casale, un cane a catena vicino al suo canile e qualche uccello in volo. Dopo poco non li sentii più parlare.

La nebbia si era infittita, io dovetti rallentare e accendere i fari medi. Il paesaggio non offriva più spunti di conversazione ai miei figli. Si vedevano solo i bordi della strada e le piante più vicine. Incrociavamo poche macchine e i fari di quelle poche li vedevamo solo a distanza ravvicinata.

Rallentai ancora per restare al seguito dei lumini rossi della macchina che mi precedeva, in modo da sentirmi più sicura. A poco a poco si formò una fila di macchine, una dietro l'altra. Evidentemente tutte si sentivano più sicure seguendo quella avanti. Ma che tensione! Guai se una si fosse fermata! Sarebbe stata una catastrofe in quel buio. Lentamente, la processione dei lumini rossi andava. Si capiva che era una processione solo se incontravamo una curva, altrimenti si vedevano solo i due lumini davanti e, nello specchietto retrovisore, i due fari dietro. Il resto, nero. Provai a dar voce ai figli, silenzio: dormivano.

In questo lento e buio andare avevo perso la cognizione del tempo e dello spazio. Non mi sentivo più persona, ma una forza indefinibile tesa a non allontanarmi o avvicinarmi dai due lumini rossi che avevo davanti. Il tempo passava: due, quattro, sei ore, quando, quasi all'improvviso, apparve la luce del casello d'ingresso a Milano. Al controllore chiesi qualche indicazione:

“Imbocchi la seconda uscita, faccia tuuutta tuuutta la strada che si trova davanti fino alla prima piazza che incontra, lì giri a destra e poi chiedi, non so dirle di più”.

Era già qualcosa, ma la nebbia era tale che fu un'impresa scoprire la seconda uscita. Poi, fare tuuutta la lunga strada fino alla prima piazza è stato un po' più facile perché qualche pallido lume mi aiutava a indovinare il percorso. Anche la prima piazza si lasciava indovinare e, arrivata lì, riuscii ad imboccare la strada a destra ma, poi, mi trovai di nuovo in un buio impressionante.

Non passava nessun mezzo di trasporto e nessuna persona. Non capivo che spazio ci fosse intorno a me né se ci fossero case o altro. La nebbia si era ingoiata tutto. Come facevo a proseguire? Era un pericolo muoversi ma anche stare fermi. Proseguivo lentissimamente come se, andando meno lenta, potessi precipitare in un baratro. Speravo almeno di vedere un marciapiede per fermarmi più correttamente e poter pensare, con calma, sul da farsi.

Ma farsi cosa? Non intravedevo nessuna luce di negozio o di caffè, niente di niente. Sempre molto lentamente arrivai al bordo di un marciapiede e lì mi fermai, con i fari accesi che illuminavano la nebbia per un metro o due, poi il nulla. I bambini dormivano. Cosa potevo fare?

“Esistesse davvero la trasmissione del pensiero potrei provare a comunicare a Emilio che sono in via... ma che via?”

Non sapevo neanche dov'ero, più persa di così era impossibile.

Appoggiai le mani in grembo e la testa indietro per rilassarmi un po' quando sentii picchiare sul vetro al lato destro della macchina, guardai e vidi l'ombra di una persona. Calai il vetro e con meraviglia intravvidi una signora che mi chiese cosa facessi a quell'ora e in quel luogo da sola. “Veramente...” dissi, indicando i posti dietro, e lei guardò ed esclamò quasi strillando:

“Diii miiiiooo... anche due bambini, ci soono...” e mi chiese donde venissi e dove andassi. “Vengo da Padova ed è la nebbia che mi ha fatto tardare. Adesso dovrei andare in via tale al numero talaltro” Con un volume di voce superiore al precedente, la signora strillò:

“Ma è il cieelo che la manda, io abito lì vicino!” Le aprii lo sportello della macchina, la feci accomodare e a mia volta le chiesi cosa facesse lei in quel luogo e a quell'ora.

“Mi si è rotta la macchina, vede,” e mi indica un luogo davanti a noi.

“Veramente non vedo niente ma ci credo. Allora?...”

“Sono due ore che spero che passi qualcuno, ma con questa nebbia...”

“Sa cosa le dico? che siamo state fortunate tutte due ad incontrarci!”

“Gliel'ho detto, è il cieelo, il cieelo che l'ha mandata!”

Sentirmi chiamare, con tanto entusiasmo, un dono del cielo, quasi mi commossi. Accesi il motore, ingranai la seconda, pianino pianino andammo, chiacchierando come due vecchie amiche, contrappuntando i discorsi con “adesso dritto, ... adesso a destra, ... adesso ...” e finalmente, prima della mezzanotte, arrivammo.

Venezia, 2008